

MEDIALIBRO

C arducci a Bologna stava facendo le valigie per la villeggiatura, e Cantù si difendeva dal caldo nel suo giardino milanese, quando nell'agosto del 1894 Ugo Ojetti, giovane e brillante letterato, iniziava la sua inchiesta attraverso l'Italia. Il libro che ne nacque allora (nel 1895, presso i Fratelli Dumolard di Milano), riprodotto una prima volta a cura di Pancrazi da Le Monnier nel 1946, ricompare ora in edizione anastatica presso una piccola e selettiva casa editrice romana (Alto scoperta dei letterati, con una Postfazione di N. Merola, ed. Gela, pp. 334+30, lire 25.000).

nuovo astro D'Annunzio, segna una tipica fase di trapasso tra Otto e Novecento: da Fogazzaro a Pascoli, da Martini a Pascarella, da Bracco a Giacosa ad altri che si citeranno o non si citeranno qui, ancora ben noti o del tutto dimenticati. Sollecitati da un intervistatore molto determinato e anche tendenzioso, capace di manipolare le risposte in funzione delle sue predilezioni e delle sue tesi, scrittori, critici e drammaturghi discorrono di letteratura e di teatro, di verso e di misticismo, di borghesia e di socialismo, e così via, spesso toccando e di consonanze con questa rubrica: come la motivazione a scrivere, il rapporto con il pubblico, o la condizione dello scrittore in Italia. Alla domanda perché abbia scritto il dramma L'Erde, Praga risponde seccamente: «Per una ragione sola: mi occorrevo dodicimila lire... Da allora ho scritto una commedia all'anno perché mi occorreva per vivere».

Saggi di mercato

GIAN CARLO FERRETTI

De Roberto mette in primo piano per il romanzo la necessità di un soggetto che per sé attiri il pubblico e al tempo stesso di una lingua agile e sicura della quale peraltro egli constata la mancanza in Italia, tra un lingua troppo aulica, affettata, preziosa, e una troppo comune, sciatata, frettolosa. Sul distacco ideale dei letterati dal pubblico si diffonde invece con appassionato impegno sociale De Amicis, mentre la Serao reinterpretava il problema in chiave consolatoria.

ri, rifiutando l'avvento dei rozzi e degli ignoranti e rivolgendosi alle classi nobili e facoltose. Completano il quadro le critiche agli editori che non sanno distribuire né pubblicizzare (Serao) e ai giornali che di letteratura si occupano poco e male (De Roberto e Capuana). Quanto alla condizione dello scrittore, Verga parla di una letteratura senza «reddito puro», e De Roberto di una letteratura senza professione, mentre Capuana e Bonghi riconducono l'intero problema agli editori che pagano poco, e De Amicis auspica al contrario misure egalarie che liberino la creatività letteraria dall'assillo del guadagno. Ne deriva il quadro di una frantumazione di motivi e valutazioni che raramente trovano delle sintesi anche parziali e che più spesso rivelano una incapacità di interpretazione complessiva dei fenomeni, di lettura dei processi e delle logiche di mercato. Unica eccezione D'Annunzio, che nella lunga intervista tutta scritta di suo pugno, coglie nelle scelte del pubblico una costante di fondo.

D'Annunzio parte dalla constatazione di un fenomeno volgare, l'enorme sviluppo di quella letteratura che si vuol chiamare amena in edizioni a basso prezzo, e lo considera tra l'altro una risposta vincente alla profezia «il giornale ucciderà il libro»: con indubbia lungimiranza di giudizio rispetto ad analoghe profezie future. E in generale osserva: «Tra il romanzo sottile appassionato e perverso, che la dama assapora con lentezza voluttuosa nella ma-

linconia del suo salotto aspettando, e il romanzo di avventure sanguinarie, che la plebea divorata seduta al banco della sua bottega, c'è soltanto una differenza di valore. Ambedue i volumi servono ad appagare un medesimo bisogno, un medesimo appetito: il bisogno del sogno, l'appetito sentimentale». Ma D'Annunzio va ancora più in là: «L'arte dunque, che nelle sue forme supreme rimane godimento dei pochi, risponde in realtà a un bisogno diffuso».

Dalle Antille all'enigma di una fine

V.S. Naipul

Una casa per il signor Biswas Mondadori Pagg. 512, lire 28.000

L'enigma dell'arrivo Mondadori Pagg. 356, lire 25.000

FABIO GAMBARO

V. S. Naipul è uno scrittore di lingua inglese, nato a Trinidad da una famiglia indù, i cui antenati emigrarono dalle pianure del Gange a metà dell'Ottocento per raggiungere la piccola isola dei Caraibi. Dopo aver frequentato le scuole di Port of Spain, Naipul si è trasferito in Inghilterra, dove ha studiato a Oxford e dove in seguito ha deciso di stabilirsi, iniziando la sua attività di scrittore che, grazie ai numerosi romanzi, ai saggi e agli appunti di viaggio, gli ha consentito di raggiungere una vasta fama internazionale.

Di questo importante autore, nato dall'incrocio di tre diverse tradizioni culturali, la Mondadori ha recentemente pubblicato due romanzi: Una casa per il signor Biswas, l'opera che nel 1961 ne consacrò la fama internazionale, e L'enigma dell'arrivo, l'ultimo suo lavoro, nel quale egli sembra fare il bilancio della propria esistenza e della propria attività di scrittore.

Il primo dei due romanzi è un vasto affresco della vita della comunità indù di Port of Spain nella prima metà del secolo, sullo sfondo del quale lo scrittore segue le peripezie della vita del signor Biswas, destinato ad essere pandit ed invece con molta ostinazione divenuto giornalista. Del protagonista, Naipul ci racconta l'impairamento con la potente famiglia dei Tuisi, lo spirito ribelle e l'anticonformismo che lo spingono al rifiuto delle antiche regole e delle convenzioni della società patriarcale, gli sforzi, infine, per comprarsi una casa, simbolo definitivo e vistoso delle sue capacità e della sua indipendenza. Accanto alla figura del signor Biswas emergono poco a poco molti altri personaggi, tutti accuratamente definiti e caratterizzati, i quali, nella varietà delle situazioni e delle vicende, danno spessore a un mondo di cui Naipul, tramite il suo acuto spirito d'osservazione e le sue capacità di mimetici, è in grado di restituire con assoluta precisione sfumature, atmosfere e sentimenti, senza però rinunciare allo sguardo d'insieme che sappia cogliere di quella realtà gli aspetti complessi e contraddittori.

Proprio questa capacità di descrivere un mondo in tutta la sua complessità, facendone emergere al contempo le sfumature più lievi e i dettagli meno evidenti, è alla base dell'ultima opera dello scrittore originario di Trinidad. Ispirato a un quadro di Modigliani, intitolato come il libro L'enigma dell'arrivo, il romanzo è in fondo una riflessione sulla percezione, sulla scoperta di se stessi e del mondo, sulla necessità per uno scrittore di saper cogliere la realtà che gli sta di fronte nei suoi aspetti profondi e rivelatori. Il tutto grazie a una complessa struttura romanzesca a scatole cinesi dove si incrociano l'esperienza dello scrittore che vive nella campagna del Wiltshire, il suo ricordo della vita passata, delle vicende che lo hanno progressivamente formato come scrittore, della giovinezza nell'isola dei Caraibi, come pure il racconto della genesi del libro stesso, dei motivi e delle riflessioni che lo hanno originato. I diversi materiali si intrecciano nel libro in una continua alternanza temporale, creando echi e richiami, accumulando notizie, episodi e particolari che poco a poco nel gorgo lento e avvolgente della scrittura giungono a costituire l'immagine definitiva e unitaria della scoperta del mondo da parte dell'autore.

C'è che emerge, alla fine, è che un romanzo sull'osservazione non può essere altro che la scoperta del cambiamento e della trasformazione, del mutare delle cose e degli uomini. Cambiamento però che è inesorabilmente sotto il segno della decadenza: così è per la campagna, per il cottage dello scrittore, per la villa che gli sta di fianco; così è per gli uomini, siano essi gli anonimi personaggi della campagna, gli abitanti della villa o le persone che più sono care. Quasi che scrutando e analizzando questo mondo perennemente turbato e in divenire, non si possa altro che prendere coscienza della morte, ultimo viaggio per tutti, il cui arrivo resta ancora un enigma.

La pubblicazione di «Tutte le poesie» ripropone la riflessione sul loro posto nella cultura europea

e anche gli infortuni dell'autore che, correggendosi spesso, amava il rischio di peggiorarsi

GIOVANNI GIUDICI

E cco un Tutte le poesie di Umberto Saba che fa molto onore allo studioso che ne ha curato l'assetto e all'Editore che lo pubblica. È un volume, infatti, che pur non pretendendosi a «edizione critica» in senso stretto (impresa forse impossibile quando si pensi all'inquietissima e quasi ossessiva serie di correzioni e varianti non sempre felicissime con cui il Maestro triestino interveniva sui propri versi a distanza anche di decenni) si propone come il corpus più completo di un'opera poetica tra le più alte e anche le più discusse della moderna letteratura italiana. L'apparato di note e notizie che (oltre al bel saggio introduttivo di Mario Lavagetto) accompagna i testi è ricchissimo, quasi imponente; e poi, gradita sorpresa per i non pochi «edeli» di Saba, troviamo affiancato al Canzoniere propriamente detto, che qui, avverte il curatore Arrigo Stara, è presentato «in una veste parzialmente modificata rispetto all'edizione Einaudi 1965, e che si spera il più possibile corrispondente alla volontà dell'Autore, un cosiddetto «Canzoniere apocrito» di poesie «rifiutate» o «disperse» o pubblicate originariamente in stesure poi radicalmente rielaborate.

Dejno e significativo suggello alla sezione delle «disperse» è una breve poesia del 1951 che una decina o dozzina d'anni or sono lo ebbe l'emozione di leggere in un consueto foglietto che Nora Baldi (una delle persone più vicine al vecchio Poeta) custodiva gelosamente nel portafoglio. Scritta a macchina e con alcune correzioni autografe, ecco quella poesia: «A Thiesie la Nora che sapeva / Il Canzoniere a memoria, e ignorava / di scrivere gli ultimi versi, diceva: "Poeta è come il poeta / Si pesa dopo morto". Saba, come accade talvolta ai più grandi poeti, si sentiva fortemente misconosciuto; «a viver senza il molto ambito alloro» aveva scritto di sé «fu forse il solo poeta italiano...». E, benché ciò non fosse del tutto vero, è da immaginarsi che quei due «ultimi versi» fossero stati da parte della gentile Nora un tentativo di arginare uno dei tanti accessi di lamentosità e di cupa malinconia a cui, specialmente negli ultimi e dolorosi anni, il Nostro andava soggetto (non esclusi i ripetuti propositi di suicidio).

Comunque non sarebbero stati affatto quelli «gli ultimi versi» del Canzoniere, perché nel 1953-54 sarebbero venute le «Sei poesie della vecchiaia», tra le quali mi piacerebbe qui ricordare «Ritratto di Marisa». Perché? Perché Saba, poco dopo averla scritta, ne aveva inviata una copia ad Ettore Serra e

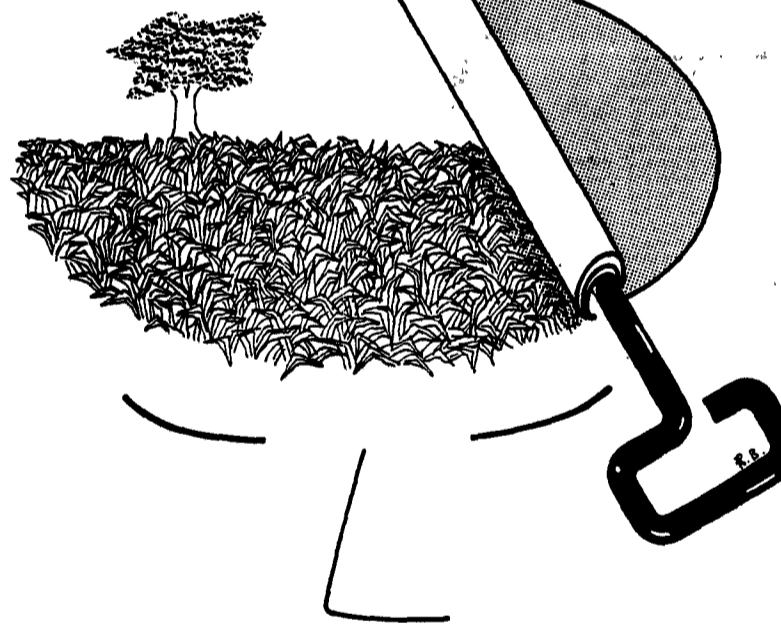
Serra me l'aveva fatta leggere e rileggere al punto che l'avevo imparata a memoria; talché, quando la ritrovai di lì a qualche anno stampata in una delle successive edizioni Einaudi del Canzoniere provai un senso come di disappunto nel constatare che il secondo verso della seconda strofa non era più quello che io avevo serbato nella memoria. Da «brava bambina», Marisa si era trasformata in una «brava bimba» e il «Non si è tinta mai la faccia» era diventato, e rimane, un «Non si è dipinta mai la faccia», per cui (se il ricordo non mi tradisce) avremmo anche qui due tipici esempi di variante in peggio in un alchimista di meno naturale, infortunio in Saba (e non soltanto in lui) tutt'altro che infrequente. Personalmente, ad esempio, mi sento troppo affezionato al Canzoniere del 1945 per poter considerare migliorative parecchie delle modifiche che l'Autore vi apportò in seguito.

Ma torniamo al poeta che come il porco si pesa dopo morto, appunto per riflettere che, pur scomparso da

più trent'anni e largamente studiato e celebrato, Saba non è stato forse ancora «pesato» a dovere, ossia valutato secondo prospettive e criteri sufficientemente adeguati alla complessità e alla ricca globalità (in un contesto non soltanto nazionale) della sua ispirazione. Vorrei dire: cercando di unire un po' tutti i fili... Il saggio di Lavagetto è, come dicevo, assai accattivante, specie là dove tende a suggerire un'interpretazione del rapporto del poeta col proprio esercizio non tanto come Erzsatz o surrogato della vita, ma come modo (sia pure, aggiungerei, illusorio) per risolvere la vita, anche attraverso quella liberazione della parola che è liberazione della coscienza e per

stesso e a quel discepolo e collega di Freud che fu Edoardo Weiss, aggiungeva che «la prognosi si rivela poi vera alla lettera»: risultato del trattamento, infatti, furono per lui le poesie di Il piccolo Berto e forse anche quell'«ilimpidimento della forma» che avrebbe trovato il suo acme nelle prose di Sciorciolate, più avanti, nelle raccolte poetiche dell'età più tarda, ma non certo la «guarigione» dalla nevrosi. È intorno a questo processo o tentativo di riappropriazione della coscienza e della lingua che i diversi momenti della personalità e della poesia di Saba tendono ad aggregarsi in un sistema di singolare coerenza: il suo «strite italiano» di confine che lo portava, specie nella fase d'esordio, a una sorta di reverenziale ossequio alla tradizione della lingua letteraria e che nello stesso tempo poté facilitare in lui un certo positivo senso della «lingua poetica» vera e propria come lingua «strana» e quasi «straniera» (qualcosa di analogo potrebbe forse dirsi della limpida, essenziale prosa tedesca del paragrafo Kafka); e poi quella «creaturalità» e ansia del «materno» che impronta tanta parte della poesia sabiana e in cui si riflette un tutto ebraico desiderio di appartenenza e di riconoscimento e di cancellazione di una troppo sofferta diversità, perché ciò che è separato si riunisca e ciò che è scisso si ricompunga. «Non è ancora vestito, ma è uno come noi...» egli ricordava, ormai vecchio, che cinquant'anni prima i suoi commilitoni avevano di lui dichiarato alla cassetta di un cinema, onde ottenere anche per lui la riduzione riservata ai militari; e dunque «Non ero, non mi sentivo più solo e sbandato, con amici strambi quanto, o più di me».

Umberto Saba «Tutte le poesie» A cura di Arrigo Stara Introduzione di Mario Lavagetto Mondadori Pagg. XCVI - 1231, lire 49.000



Umberto l'Apocrifo

OTTAVIO CECCHI

E sce un volume dei Meridiani di Mondadori con Tutte le poesie di Umberto Saba. Il curatore, Arrigo Stara, al quale gli studiosi di Saba e i semplici lettori dovranno a lungo gratitudine, ci avverte che non è una edizione critica, ma un libro che raccoglie le poesie incluse nell'ultimo Canzoniere (Einaudi, 1965 e succ.), le poesie rifiutate, «vale a dire quelle che - comprese nelle prime edizioni a stampa delle raccolte poetiche di Saba - sono state in vari momenti estromesse dal canone del Canzoniere», le «poesie disperse», che Saba non ha mai raccolto in volume e di cui resta testimonianza solo su quotidiani, periodici, fogli manoscritti o dattiloscritti. Si tratta insomma di tutte le poesie, limitatamente alle conoscenze che se ne hanno a tutt'oggi, rimanendo da ultimare, per una eventuale edizione critica, uno spoglio sistematico di tutte le riviste e i quotidiani su cui Saba può aver pubblicato nel corso di quasi sessant'anni di attività poetica».

Per la produzione fino al 1921, il curatore è ricorso all'unica edizione critica finora compresa nella bibliografia sabiana, il Canzoniere 1921, curato da Giordano Castellani. Per concludere con le notizie, ecco la più rilevante: l'architettura del volume si basa su due sezioni: nella prima, il Canzoniere, nella seconda, sotto il titolo complessivo di Canzoniere apocrito, le poesie rifiutate e disperse. L'altra notizia, non meno rilevante, consiste nel fatto che, in questo volume, il Canzoniere viene presentato in

veste parzialmente modificata rispetto all'edizione Einaudi 1965. Vediamo come e perché.

Il curatore «spera» che la veste modificata che egli propone sia «il più possibile corrispondente alla volontà di Saba». Le ragioni dell'intervento sulla struttura del Canzoniere riguardano la collocazione e la successione delle ultime raccolte. Vi sono notevoli differenze tra l'ultima edizione, «intereamente condotta sotto la supervisione di Saba» (Garzanti 1951) e le successive edizioni Einaudi (1957, 1961 e 1965) dove risultano aggiunte le raccolte composte tra il 1947 e il 1954. «Ora», scrive Arrigo Stara, «se è attestata con sicurezza la volontà di fare entrare nel Canzoniere anche queste ultime raccolte (Epigrafe, Uccelli, Quasi un racconto, Sei poesie della vecchiaia), è incerta invece la successione in cui egli avrebbe voluto vedere rappresentata nell'opera questa sua ultima stagione; ed egualmente incerti sono rimasti alcuni problemi testuali che Saba avrebbe avuto modo di sciogliere soltanto in una mai avvenuta revisione definitiva del volume». Il curatore si è trovato così nella necessità di compiere delle scelte il più possibile vicine alla volontà di Saba, quando è nota, e rispondenti a un criterio di una uniforme scansione dell'opera in tutte le sue parti. La scelta principale è stata, quindi, la seguente: è stata mantenuta la suddivisione in tre volumi del Canzoniere, ma con

l'estensione fino al 1954 dei limiti cronologici del terzo; è stato poi dato un diverso ordinamento alle sezioni conclusive, sulla scorta di una lettera di Saba del 31 ottobre 1953. In breve, Epigrafe non figura più a conclusione, ma viene seconda dopo Mediterraneo, seguono Uccelli, Quasi un racconto, Sei poesie della vecchiaia.

Il lettore segua con attenzione la premessa al Canzoniere apocrito. Bisognava dare apparenza più continua e organica alle poesie non incluse nel canone del Canzoniere e, in secondo luogo, mettere subito in chiaro «la natura di libro falso» del Canzoniere apocrito, di libro «ricostruito montando insieme gli scarti e i residui dell'opera maggiore». Si tratta dunque di un libro nato per sottrazione dal Canzoniere. Considerati i ripensamenti, le esitazioni e le incertezze di Saba, il Canzoniere apocrito non può dunque né deve essere considerato semplicemente composto di componimenti rifiutati o minori ma, piuttosto, di componimenti da tenere segreti, nascosti, e perciò espunti dall'opera maggiore, accantonati perché refrattari «a un percorso, alla trama sopravvenuta, ricucita nei momenti culminanti della parabola del Canzoniere». Come libro apocrito, segreto, esso conserva la trama e l'azione del Canzoniere, ha una funzione positiva perché in esso si raccoglie, si diffonde e si allarga ciò che nel Canzoniere talora è solo accennato; e per-

ché vi si trovano persino tracce di libri mai scritti da Saba. È il caos che precede l'ordine, il libro che ci offre informazioni sul Canzoniere stesso e sulla natura dell'«opera di una vita».

Nella sua introduzione, Mario Lavagetto riprende, «con numerosi riferimenti e aggiunte, le linee generali dell'Introduzione al volume Per conoscere Saba», uscito nel 1981. Il lettore accolga l'implicito consiglio del saggista: pensi a come avrebbe reagito se si fosse trovato tra le mani Poesie di Saba al tempo in cui uscirono: anno 1911. Vale la pena di mettere in moto la macchina del tempo e di ripercorrere poi con Lavagetto la storia di quel «fenomeno naturale» che a Saba pareva la poesia di Saba stesso. Appariranno via via, in successione, il personaggio-io, il personaggio-tu e il personaggio-poeta. La «poesia onesta» (si ricordi il saggio dell'11) andrà alla ricerca della tradizione italiana, sentirà l'influenza di Heine e di Weininger; ma a imprimere la svolta sarà Freud. La psicoanalisi sarà decisiva per il personaggio-io e per la struttura del Canzoniere. Accolga, il lettore, anche l'invito di Lavagetto a leggere il Canzoniere saltando Il piccolo Berto e a rileggere poi senza omissioni. Avrà la riprova dell'influenza che la psicoanalisi ebbe su Saba e sul libro in cui Saba redime la propria vita. Il personaggio-poeta esce da queste metamorfosi, da queste influenze; ne esce, alla fine, come protagonista di quel romanzo costruito a posteriori che è il Canzoniere.

Il libro curato da Lavagetto e da Stara fa pensare alla necessità di una ristampa delle Prose, pubblicata nel 1963, e alla pubblicazione integrale dell'epistolario, del quale si parla ormai da quasi trent'anni. Che sia necessario è fuori discussione. Basta ripensare alla frequenza con la quale, anche in questo volume dei Meridiani, gli studiosi si riferiscono all'opera in prosa e alle lettere di Saba.

Generi bassi di vita

Emanuele Macaluso «Terra di tutti» Ediemme Pagg. 132, lire 14.000

EUGENIO MANCA

C i sarebbe parecchio da discutere - e molti lo fanno - intorno ai guasti infausti nella divaricazione tra politica e morale. Non meno rilevante e tutta nuova nella sua configurazione attuale appare però un'altra divaricazione: quella tra la politica e la realtà, tra la «scienza della vita associata» e le circostanze concrete della quotidianità. Per paradossale che possa sembrare in tempi di comunicazione veloce e di consumi di massa, purtroppo è ciò che accade: la politica che si fa estranea alla vita, che diviene tecnica separata e ostile. Terra di tutti, insomma.

Che si intitolò invece «Terra di tutti» la rubrica settimanale di corsivi che Emanuele Macaluso da un anno e mezzo firma sull'Unità, e che la Ediz. Ediemme raccoglie in volume, non è dunque senza significato. E non soltanto perché dal rischio della deformazione politicistica e della «separazione» neppure un giornale può sempre ritenersi immune; quanto perché se ne estrae la conferma che è possibile compiere una lettura attenta, originale, penetrante della realtà proprio attraverso una lente politica. Tutto sta a considerare quella lente non un filtro ma un ingranditore, uno strumento che non nasconde ma dilata, non offusca ma chiarisce.

È importante, certo, che sia stato direttore dell'Unità per quattro anni, dall'82 all'86, e che della comunicazione scritta abbia costantemente subito la suggestione. Ma Emanuele Macaluso è anzitutto un politico, un dirigente di partito, un parlamentare, un uomo che conosce i palazzi e le macchine del potere. I Palazzi, certo, ma anche le piazze, le aule parlamentari ma anche le fabbriche, le macchine del potere ma anche la trama minuta dei rapporti sociali, della convivenza civile, della solidarietà tra poveri. Ed è proprio questa conoscenza che egli trasferisce nell'osservazione e nel commento: oggettivamente meticolosa e acuta la prima; graffiante, sornione, mordace il secondo. Ma l'uno e l'altra - ecco un tratto inconfondibile - mai presuntuosi o arroganti, ma sempre intrisi di umanità, di partecipazione emotiva, di pietà.

È l'arco tematico è vastissimo. Quelli che si possono rileggere in questo libro sono i sessanta corsivi apparsi dal novembre '86 al dicembre '87. C'è di tutto: il degrado di Palermo e i morti di Ravenna, le finanze di Mancinelli e gli zingari di Tor Bella Monaca, il rampantismo di «Capital» e la premiazione dei «culetti d'oro». Nella nota che precede il volume, Giuseppe Fiori segnala proprio la capacità di Macaluso «di stargli in aspece negli abissi dell'informazione stampata o elettronica per il gusto di vedere in un sol colpo d'occhio organismi allo stato larvale, una fauna multiforme (i giornalisti all'opera) e i grumi inquinanti». Poi, vrisalendo in superficie dopo le ore di aspece, comunica gli esiti d'una sua ricognizione.